

Trento città dipinta: un patrimonio da salvare
Incontro pubblico

Trento, Palazzo Geremia, Sala Falconetto
Via Belezzeni 20
Sabato 25 novembre 2017
ore 8.45 - 13.00

Una città ricca di dipinti, risorse pubbliche calanti, il rischio che parte della nostra storia, della nostra cultura, della nostra bellezza si perda per sempre.

Questi motivi spingono Italia Nostra a rivolgersi a enti, associazioni, progettisti, cittadini e operatori per invitarli a partecipare alla manutenzione e al restauro di un patrimonio artistico in pericolo.

L'incontro vuole descrivere lo stato di degrado dei dipinti murali, presentare esperienze già maturate in questo settore, indicare possibili linee di lavoro ed è aperto a chiunque abbia a cuore lo splendore della nostra città.

8.45 Saluti: **Paolo Tulliani**, Presidente della sezione trentina di Italia Nostra; **Alessandro Andreotta**, Sindaco del Comune di Trento

11.30 Tavola rotonda: **ISTITUZIONE SOCIETÀ CIVILE PER LA CURA E LA VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI**
Alessandro Andreotta, Sindaco di Trento; **Luca Mazzoni**, Presidente della Quinta Commissione del Consiglio della Provincia autonoma di Trento; **Emmano Tabarelli De Felis**, Sottile del Direttore dell'Ufficio Beni Culturali e Patrimonio per i Beni Culturali, Trento

9.15 Interventi: **Paolo Tulliani**, Presidente della sezione trentina di Italia Nostra; **Roberto Perini**, Sindaco, Soprintendenza per i Beni Culturali, Provincia autonoma di Trento; **Le Figli della città dipinta**, Promozione restauro manutenzione; **Giuliana Riccini**, critica d'arte, città antica, storia e prospettive per le facciate dipinte nel centro; **Veronica Andreotti**, Responsabile Ufficio Conservazione Beni Culturali del Fondo Ambiente Italiano nella salvaguardia e valorizzazione del patrimonio artistico; **Maddalena Salvatore Ferraresi**, storico dell'arte

Con il patrocinio del Comune di Trento, con la collaborazione di FAI, Uscabi, FZ, FERRARI

INCONTRO PUBBLICO

TRENTO CITTÀ DIPINTA: UN PATRIMONIO DA SALVARE

La sezione trentina di Italia Nostra onlus promuove un'iniziativa per il recupero e la salvaguardia di *Trento città dipinta*, ossia del prezioso patrimonio di dipinti murali esterni, sulle case e sulle chiese della nostra città, oggetto nei decenni scorsi di restauri importanti. Tale patrimonio mostra, ormai da tempo, allarmanti segni di degrado, tali da farne temere un forte impoverimento, e persino la perdita parziale. In genere, ai restauri non sono seguiti controlli dello stato di conservazione e regolari interventi di manutenzione.

Questa situazione impone, a nostro avviso, una verifica tecnica generale e sistematica dello stato dei dipinti murali e l'adozione urgente di opere di prevenzione del degrado, in vista di una programmazione degli interventi secondo criteri di priorità.

Italia Nostra intende favorire la nascita di una nuova sensibilità civica su questo problema proponendo un coordinamento delle forze, dalla Soprintendenza al Comune, dai proprietari degli edifici alle realtà economiche, dalle personalità della cultura alle associazioni, dalle scuole all'università. Una città che si prende a cuore una porzione così importante del suo patrimonio artistico (e della stessa offerta turistica), potrà essere d'esempio per altre situazioni simili nel resto d'Italia. Per presentare questa iniziativa Italia Nostra ha organizzato un incontro pubblico a più voci, con tavola rotonda conclusiva, dal titolo "Trento città dipinta: un patrimonio da salvare". L'incontro si terrà sabato 25 novembre, dalle 8.30 alle 13.00, presso la Sala Falconetto di Palazzo Geremia.

1. Ignoto pittore veneto, *Decorazione del prospetto meridionale di Palazzo Del Monte*, via San Marco, ca 1516-1519 (foto Ezio Chini)
2. Ignoto pittore veneto, *Decorazione del prospetto meridionale di Palazzo Del Monte*, via San Marco, ca 1516-1519 (foto Gianni Zotta)
3. Marcello Fogolino, *Figura allegorica*, Casa Cazuffi, 1532-1535 circa (foto Ezio Chini)



1



2



3

Il primo Piano Urbanistico Provinciale (PUP) ha compiuto mezzo secolo. Poteva essere l'occasione per un bilancio o, almeno, per la rilettura di un piano che molti citano ma pochi conoscono, anche perché è scritto in modo oscuro e le sue mappe in bianco e nero sono di difficile comprensione: ripubblicare il PUP del '67 con una cartografia a colori (e, magari, un testo parafrasato) avrebbe facilitato un riesame critico in grado di superare un approccio meramente celebrativo. Senza pretendere di liquidare in poche righe un tema così vasto, sembra opportuno proporre qualche tema di riflessione.

1. Urbanistica ed economia

Si dice che il PUP abbia sottratto il Trentino a un destino di povertà, sottosviluppo ed emigrazione. Avere affrontato il disagio socio-economico è stato certamente un atto di coraggio politico. Ma in che modo un piano "urbanistico" può raggiungere obiettivi socio-economici? L'Alto Adige ha ottenuto *performance* migliori senza un analogo strumento di pianificazione territoriale, e per pianificare l'economia o i servizi esistono gli strumenti specifici della pianificazione di settore. La pianificazione urbana dovrebbe servire ad altro: regolare l'assetto fisico degli insediamenti assicurando loro una struttura sufficientemente ordinata e robusta da sostenere gli sviluppi prevedibili o auspicati, e possibilmente anche le loro imprevedibili variazioni.

L'urbanistica non determina il futuro, si limita a costruire opportunità. Può suggerire quali attività siano compatibili con i caratteri dei luoghi, e fornire regole morfologiche adatte al loro insediamento. Perché dunque affidare la pianificazione di carattere socio-economico a uno strumento urbanistico? Nella visione di Giuseppe Samonà, autore del PUP, le scelte urbanistiche sono subordinate a quelle economiche, dipendono da queste. I piani le rappresentano graficamente, settore per settore, a cominciare dalla politica industriale: pianificazione economica e urbanistica sono una sola cosa. Mezzo secolo dopo l'errore risulta evidente: l'attuale struttura dell'economia trentina è radicalmente cambiata, e si trova ingabbiata in un assetto urbanistico inadeguato e difficilmente trasformabile.

Per contro, paradossalmente, il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione è avvenuto nonostante gran parte delle previsioni del PUP siano rimaste sulla carta. Eppure, la subordinazione dell'urbanistica all'economia è una concezione ancora diffusa: non c'è piano urbanistico che non venga visto come lo strumento per indurre cambiamenti socio-economici nel "territorio". Questo fraintendimento vanifica l'urbanistica come disciplina e offre alle politiche economiche e sociali strumenti inefficaci e illusori. L'urbanistica ha il suo "territorio" autonomo, entro il quale può offrire (qualora ne disponga) tecniche per la corretta trasformazione degli insediamenti. È utile in quanto conserva la propria indipendenza, diventa superflua – o persino nociva – quando accetta un ruolo subordinato.

2. Urbano, anti-urbano, sub-urbano

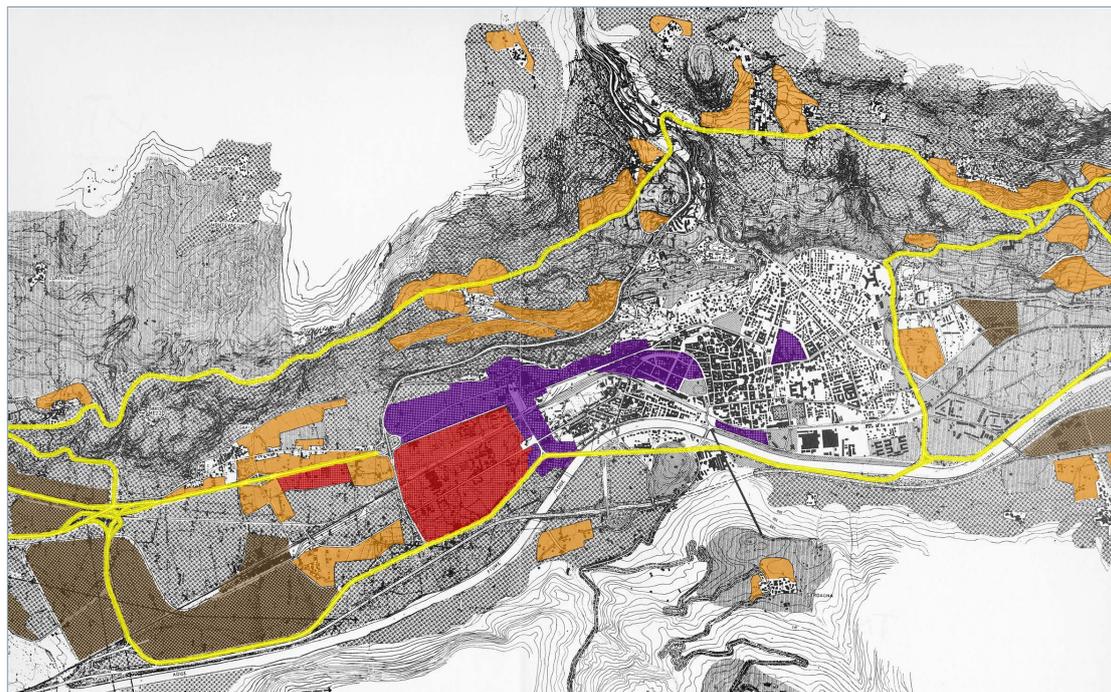
Decentrare i servizi è una cosa, opporsi all'urbanesimo un'altra, smembrare le città un'altra ancora. Si sostiene che decentrare i servizi, anche violandone la naturale gerarchia, sia stato necessario per fornire adeguate condizioni di vita nelle valli periferiche. Oggi però la logica gerarchica torna inevitabilmente a imporsi (si pensi alla sanità) in un contesto dove la mobilità è problematica anche a causa delle scelte del PUP. Si sostiene che decentrando i servizi si sono bloccate le "migrazioni depauperatrici" verso le città, assumendo che l'urbanesimo sia un fenomeno negativo, che un diverso equilibrio tra residenti nelle valli e nei centri urbani sia deprecabile, che le valli sarebbero state altrimenti condannate alla miseria e all'abbandono. Tre assunti la cui dimostrazione non pare affatto evidente.

Tuttavia, anche presi per postulati indiscutibili, perché smembrare le città, come il PUP prevedeva? Per ridurre la loro capacità attrattiva? Per adeguare forzatamente il Trentino ai criteri anti-urbani della "Carta d'Atene", ignorando la storia e la forma del territorio, stravolgendone la filogenesi? Rivelatore è lo scontro tra il redigendo PUP di Samonà e i due piani regolatori di Trento di Plinio Marconi (1962 e 1964), scontro da cui la città uscì nel 1968 letteralmente ridotta "a pezzi" dal potere provinciale.

S'è già detto che il PUP è rimasto in gran parte sulla carta. Ciò non toglie che abbia avuto conseguenze effettive, a cominciare dal consumo di territorio. La "campagna urbanizzata" (più tardi ridefinita "città in estensione") è forse una distopia incompresa, ma ha generato l'operante convinzione che l'intero territorio sia urbanizzabile secondo necessità. La dispersione di zone produttive, residenziali, terziarie che oggi – a differenza dell'Alto Adige – caratterizza le valli trentine ha avuto dinamiche proprie ma certamente originate dai cosiddetti "fagioli" del PUP: zone urbanizzate di forma indefinita sparse ovunque, a pelle di leopardo. Altra conseguenza è la fragilità infrastrutturale, dovuta a errori tecnici (la tangenziale di Trento o la Nago-Busa, per esempio), miraggi tecnologici (gli aeroporti di valle), ma causata soprattutto dalla dispersione delle funzioni sul territorio, che moltiplica la domanda di mobilità e ostacola l'offerta di trasporto collettivo.

Infine, lo scontro tra la persistenza dei fenomeni urbani e l'ideologia anti-urbana del PUP ha prodotto la generale sub-urbanizzazione che è oggi la "cifra" del Trentino. Condizione da cui sarà difficile riscattarsi.

Trento. La città "a pezzi" secondo il PUP '67: in marrone le zone industriali, in rosso le zone commerciali, in viola le zone terziarie, in ocra le zone residenziali, tutte esterne alla tangenziale e connesse dalla superstrada collinare (in giallo).



3. Il paesaggio trentino

Al PUP va riconosciuto l'impegno per la salvaguardia di ampie porzioni di territorio con valore naturale, agricolo o paesaggistico, anche se molte delle zone individuate dal PUP come "parchi attrezzati" sono state in seguito completamente invase dall'edificazione (si pensi alla fascia lungo il lago di Garda). Ma il PUP conteneva anche una nutrita serie di previsioni di carattere industriale, residenziale e infrastrutturale la cui collocazione nel paesaggio si potrebbe definire, eufemisticamente, "disinvolta".

Questa contraddizione è il frutto di due tesi che il PUP assume esplicitamente. La prima sostiene che tra la dimensione dello scenario naturale e la dimensione dell'intervento umano esista una sproporzione tale da rendere quest'ultimo irrilevante: di fronte alla monumentale maestosità di un panorama alpino, l'insediamento o l'infrastruttura sarebbero dettagli trascurabili. Gli effetti sul piano paesaggistico sono analoghi a quelli della "campagna urbanizzata" sul piano insediativo: ogni luogo è reso disponibile all'edificazione; il "territorio" diviene una risorsa liberamente sfruttabile, prescindendo dalla distinzione tra urbano e rurale o dal valore paesaggistico dei luoghi.

La seconda tesi sostiene che la forma del territorio e del paesaggio contiene al suo interno i "criteri" necessari per guidare la propria trasformazione. Una sorta di mano invisibile – chiamata "figurabilità" – guiderebbe il progettista verso un risultato coerente con il contesto paesaggistico. Si presume che ciò dipenda dai vincoli che l'orografia impone al progetto. Purtroppo, l'esperienza ci ha mostrato quanto poco ci voglia a liberarsi da ogni vincolo violando l'orografia stessa, e come la "figurabilità" sia solo una categoria immaginaria.

Si può sperare che l'esperienza ci abbia reso più prudenti rispetto all'ingenuo ottimismo del PUP, ma è legittimo sospettare che l'eco di quelle tesi semplicistiche faccia ancora da sfondo a molti progetti, e alimenti la comoda presunzione che – magari con un pizzico di "creatività" – il paesaggio possa sopportare qualsiasi cosa.

Commemorare i 50 anni del PUP evitando di fare i conti con i suoi aspetti problematici espone il Trentino al pericolo di perpetuarne gli errori, o di ricadervi nuovamente: per quanto possa essere sgradevole, dissipare i fumi apologetici per analizzare criticamente il PUP del 1967 dovrebbe essere un compito indispensabile sia per chi ha responsabilità tecniche, sia per chi ha responsabilità politiche.

CORREVA L'ANNO 1967

I 50 ANNI DEL PRIMO PIANO URBANISTICO PROVINCIALE. I PARCHI DISEGNATI

L'anno prima dell'approvazione del Piano urbanistico della Provincia di Trento (PUP), nel 1966, in Trentino il 4 novembre vi fu un'alluvione disastrosa, che diede il colpo di grazia a quella agricoltura di montagna che era già compromessa da una polverizzazione della superficie agricola delle singole aziende.

Il processo d'industrializzazione, ormai consolidato nel resto del nord d'Italia, incominciava ad instaurarsi anche in Trentino.

Nei mesi di gennaio e febbraio del 1967 in molti atenei italiani venivano organizzate occupazioni come preludio del futuro mitico '68 studentesco. Ciò accadeva anche a Trento, a Sociologia da poco istituita e che ebbe l'effetto di "svegliare" una città addormentata e dove il potere risiedeva ancora in Piazza Fiera nel Palazzo arcivescovile.

Analogamente all'istituzione dell'Università anche la redazione del PUP fu un'intuizione di Bruno Kessler affiancato dall'architetto Giuseppe Samonà.

Si è spesso detto che il PUP del '67 fu un esercizio utopico per quegli anni. Accanto all'industrializzazione dei fondovalle, che ha tolto all'agricoltura un gran quantitativo di terreni fertili, si era prevista la realizzazione di ben cinque aeroporti nei maggiori fondovalle e una serie di altiporti per favorire il raggiungimento delle mete turistiche montane. A Predazzo in Val di Fiemme il vincolo di inedificabilità per la previsione di un aeroporto, rimasto fin ai giorni nostri ha permesso di avere un'ampia area libera da costruzioni.

Oltre ad individuare aree industriali, artigianali ecc. il PUP del '67 individuò due Parchi naturali in zone altamente turistiche quali Madonna di Campiglio e San Martino di Castrozza. Era dagli anni Trenta del Novecento che in Italia non venivano istituite aree protette a parco, ma si trattava dei così detti "parchi di carta", cioè individuati solo da un piano urbanistico.

Villa Welsberg – Parco Naturale
"Paneveggio Pale di San Martino"

© Foto Carlo Turra



Bisognerà attendere oltre la metà degli anni Ottanta per vedere qualcosa muoversi. Anche questa volta l'accelerazione è dovuta dalla tragedia di Stava che pose davanti agli occhi di tutti da un lato la fragilità del territorio e dall'altra una mancanza di normativa specifica in materia ambientale. Quella fu la stagione della legge sul VIA, sui biotopi e quella 18/88 sui parchi.

Dall'inizio degli anni Novanta i due parchi naturali trentini incominciano a funzionare con una normativa che all'epoca era all'avanguardia ed in parte fatta propria anche dallo Stato con la legge sulle aree protette 394/91.

Arrivando agli anni del Terzo millennio con la legge 11/2007 il ruolo dei parchi perde di unicità e assume sempre di più un'omogeneizzazione con il territorio a loro circostante. Ad esempio è scomparsa la figura del guardiaparco per confluire, come nel caso nazionale dei forestali ora denominati carabinieri-forestali, nel corpo forestale provinciale, snaturando le peculiarità per cui a suo tempo erano stati individuati. Il piano di parco che con la legge del 1988 sottostava solo al PUP e aveva valenza di piano regolatore, ora si deve adeguare al piano territoriale di comunità, quindi a più piani, insistendo più Comunità sul territorio dei singoli parchi.

Il direttore non è più nominato a seguito di un pubblico concorso, ma individuato dalla Giunta e Comitato del parco, favorendo nomine a carattere politico come le ultime vicende nel parco Adamello-Brenta hanno ampiamente dimostrato.

Inoltre i tagli lineari sui finanziamenti provinciali hanno messo in seria difficoltà l'operatività dei parchi, soprattutto nel campo della ricerca, della conservazione e della didattica.

Se nel 1967 il PUP poteva, per certi aspetti, apparire all'avanguardia ed utopico, le recenti visioni sono sempre di più tecnicistiche e complicate da un punto di vista normativo, adeguandosi a quel vizio italico di produrre una miriade di leggi e leggine difficilmente applicabili e spesso in contraddizione fra di loro.

Bruno Kessler ha avuto la capacità ed il coraggio nel bene e nel male di imprimere un cambiamento. Oggi c'è invece un'aria di restaurazione e di timore del nuovo.

Nel momento di prendere una decisione conforme ad un progetto di conservazione, in coerenza con quello che era stato previsto, si sceglie sempre la via più breve e scontata a scapito dell'interesse generale del bene comune. Sempre di più ormai i parchi hanno la funzione di specchietti per le allodole in favore degli ambienti turistici.

TURISMO E PAESAGGIO

PASSO ROLLE SENZA IMPIANTI

La proposta, avanzata da La Sportiva di Predazzo, di smantellare gli impianti da sci del Passo Rolle ha violato il dogma su cui si regge gran parte della "filosofia" turistica trentina: non esiste turismo alpino senza impianti e piste da sci. Lo dimostrerebbero i dati. In realtà, i dati non sono così evidenti. Anzi, i numeri dovrebbero suscitare qualche dubbio: dal calo della domanda interna ai cambiamenti climatici, dalla volubilità delle tendenze sportive alla crescente quota dei "non praticanti", dalla diversificazione degli interessi degli ospiti alla rilevante crescita del turismo estivo. Nessuno auspica che il turismo invernale veda ridursi una sua importante componente, ma ciò non significa che si debbano trascurare tutte le altre. O, peggio, comprometterle. Al contrario, sarebbe saggio diversificare, sia per ridurre i rischi impliciti di ogni monocultura, sia per cogliere nuovi sviluppi turistici negli altri settori.

Ci sono dunque ragioni generali che suggerirebbero un approccio meno dogmatico. Ci sono inoltre ragioni particolari: il Passo Rolle è entrato in crisi per l'impossibilità d'inseguire l'evoluzione dello sci tradizionale; non ci sono le condizioni per realizzare un sistema di piste e impianti in grado di competere con il Lusia o con San Martino di Castrozza, per limitarsi alle alternative più vicine. Per tentare di uscire dalla sua decadenza, il Rolle intende davvero ridursi a un'appendice della "ski area" di San Martino, nonostante le difficoltà tecniche, i costi proibitivi

e il modesto appeal che le sue piste potranno esercitare, solo perché la Provincia è disposta a omaggiare l'impianto di collegamento?

L'alternativa è convertire il Passo a un diverso turismo invernale. In questo scenario, la proposta de La Sportiva sembra molto promettente e andrebbe sostenuta con convinzione da cittadini e operatori. Perché competere sul terreno in cui si è svantaggiati, quando ve ne sono altri in cui il Rolle non teme concorrenti? Perché affrontare la mischia in un segmento turistico maturo e superaffollato, quando vi sono settori in espansione dove l'offerta è ancora scarsa, quando si può trarre vantaggio da caratteri per molti aspetti unici e sfruttare le sinergie tra segmenti complementari che non richiedono impianti di "mobilità alternativa" paesaggisticamente impattanti ed economicamente insostenibili?

La proposta di puntare sulle singolarità del Rolle sembra intimorire una parte dell'imprenditoria turistica, dominata da un'ansia d'omologazione, da una pulsione conformistica che impone d'aderire ai modelli più massificati, anche a costo di trascurare – e persino sacrificare – le proprie eccellenze. Inutile appellarsi alla ragione o all'evidenza: chi propone di scostarsi da quel modello è visto come un pericoloso eretico o un visionario irresponsabile. Se poi quel modello è sostenuto da risorse pubbliche, l'eresia è considerata sabotaggio.

Si sostiene che La Sportiva sia interessata solo alle ricadute che ne deriverebbero sul proprio core business: in quanto impresa, sembra improbabile che voglia investire ingenti risorse in un'attività in perdita. Sia come sia, il Trentino, come collettività, dovrebbe essere comunque interessato a un esperimento che – per una volta con capitale privato – potrebbe aprire la strada a nuovi scenari di sviluppo turistico in grado di valorizzare il patrimonio collettivo senza intaccarlo: tutti i bei discorsi sul paesaggio come bene comune erano dunque esercizi retorici?

Sul Rolle si gioca una partita che è culturale prima che economica. Del resto, i due termini sono interdipendenti: non c'è reale sviluppo economico che non sia preceduto e accompagnato da un'effettiva crescita culturale. Se l'integrità del paesaggio si riduce a uno slogan buono solo per il marketing, da un lato stiamo mettendo a rischio il patrimonio collettivo e dall'altro stiamo dicendo addio a una parte del nostro Pil. In fin dei conti, liberarsi dai pregiudizi, imparare a guardare il mondo con occhi diversi, potrebbe rivelarsi la scelta più conveniente.

Si contrappone spesso tutela del paesaggio e sviluppo economico, come se redditi e profitti richiedessero un sacrificio paesaggistico o ambientale, ma fortunatamente non è così: anzi, dopo aver incautamente compromesso molto più del necessario, il vero rischio per il Trentino è non avere abbastanza territorio decentemente conservato per trarre profitto dal turismo di domani. Senza contare il diritto dei residenti a godere delle bellezze naturali e culturali di cui sono eredi. Serve un radicale cambio di prospettiva, e mentre dal Linfano e da Serodoli continuano a giungere pessime notizie, si spera davvero che dal Passo Rolle venga la dimostrazione che la tutela del paesaggio – oltre che un dovere costituzionale, un atto di amore per il proprio territorio e di rispetto per le future generazioni – può essere anche un buon affare.

Passo Rolle, una delle seggiovie da rimuovere.

Foto dal Blog di Federico Romeo Bricolo



**VARIANTE AL PRG DEL COMUNE DI LEVICO TERME
ACCORDO URBANISTICO DI COLLE SAN BIAGIO**

Procedura per la definizione dell'accordo

Quando un soggetto privato e l'ente pubblico intendono sottoscrivere un accordo che determina una modifica agli strumenti urbanistici, sarebbe opportuno che si seguisse una procedura trasparente, partecipata e supportata da un piano attuativo adottato con la procedura di una variante al PRG.

Ciò consentirebbe di rendere manifeste le intenzioni del proponente e il contenuto del progetto sino dalle fasi preliminari, raccogliere le osservazioni e il contributo dei cittadini sul progetto, consentire agli organi tecnici (CPC) di svolgere al meglio le loro funzioni.

Si è preferito, invece, seguire la strada opposta, attraverso una mera variante di tipo normativo, che riduce la possibilità di proporre modifiche ai soli elementi funzionali, quantitativi e prescrittivi: se ammettere o meno una destinazione d'uso, quale volume massimo consentire ecc.

In un luogo di tale rilevanza paesaggistica, vi sono aspetti fondamentali relativi alla topologia insediativa, alla tipologia e alla morfologia architettonica che sono fondamentali e la cui definizione dovrebbe costituire la parte prevalente della procedura e contenuto vincolante dell'accordo.

La variante normativa è dunque un iter inappropriato sul piano tecnico e mortificante su quello sociale e culturale.

Implementazione dell'accordo

Le difficoltà che notoriamente ostacolano l'implementazione dei piani non fanno certo eccezione per gli accordi urbanistici: è anche qui necessario valutare quali probabilità ci sono che l'accordo si realizzi e quali garanzie vengano offerte da chi lo sottoscrive.

Quanto alla probabilità, è del tutto evidente la sproporzione tra le risorse richieste dall'enorme opera di riqualificazione del dosso e dalle nuove opere previste dal "Progetto di welfare generativo – bio-fattoria sociale San Biagio" e i prevedibili ricavi delle coltivazioni collinari previste. Rimangono quindi ignote - anche per l'assenza di una valutazione di fattibilità economica - le risorse (private? pubbliche?) che dovrebbero integrare i modesti profitti e consentire il pareggio economico dell'intervento.

Il rischio è quindi che l'opera rimanga a metà, lasciando un luogo di grande valore paesaggistico in condizioni inaccettabili. Oppure, che si renda necessario un intervento pubblico per sanare la situazione, visto che non pare siano richieste ai sottoscrittori garanzie fideiussorie per la rimessa in pristino dei luoghi o il completamento delle opere.

Tipologia e morfologia architettonica

Il progetto di "Progetto di welfare generativo – bio-fattoria sociale San Biagio" è certamente il frutto di uno sforzo lodevole di recupero e valorizzazione dell'assetto dei luoghi (terrazzamenti, vegetazione, manufatti ecc.) e di una attenta collocazione dei nuovi edifici, posti ai margini del colle in zone visivamente non esposte.

Tuttavia, è del pari evidente il carattere del tutto improprio delle scelte architettoniche, sia sul piano tipologico, sia su quello morfologico; tanto in relazione al luogo, quanto in relazione allo scopo e alla natura di una "bio-fattoria".

Si tratta infatti di tipi edilizi del tutto sconnessi con i caratteri del paesaggio rurale locale e di forme architettoniche connotate dalla deliberata ricerca di complicazioni formalistiche, secondo un linguaggio che per struttura sintattica e apparato lessicale appare totalmente avulso sia dai caratteri del contesto generale (inteso nei suoi elementi geografici e culturali) sia da quelli specifici dell'architettura rurale.

Persino i materiali più tradizionali (tralasciando l'ormai onnipresente acciaio pre-arrugginito) sono usati in modo deliberatamente incongruo.

Questa autoreferenziale pulsione formalistica trasformerebbe un luogo caratterizzato da secoli di lavoro agricolo, reperti archeologici e austeri edifici religiosi in una sorta di "parco delle follie (architettoniche)", in una "fiera delle stravaganze" tanto esteticamente raffinata quanto culturalmente vandalica.

Ovviamente, tutto questo ha un costo, non solo in termini di danno culturale: gli eccessi formalistici gravano anche sui costi di costruzione e vanno a rendere ancora più improbabile la sostenibilità economica di cui si è già detto.

Conclusioni

La riqualificazione paesaggistica del Colle di San Biagio è certamente un obiettivo da perseguire, ma secondo un procedimento che consenta la più ampia partecipazione, la pubblica discussione, offra garanzie alla collettività e rafforzi - anziché indebolirli - i caratteri del paesaggio trentino.

1. Caseificio, birrifico e alloggi entro un bunker "à la page".
2. Stalla, fienile, magazzino e falegnameria: una "fattoria sociale" seminterrata e camuffata da una formalistica mascheratura.



1



2

EPILOGO

LA VICENDA DEL DIEDRO PERICOLANTE E DEL VALLO TOMO DI MORI



1

Finalmente, a metà ottobre si è conclusa la demolizione del cosiddetto diedro pericolante sopra via Teatro a Mori. Poco prima, l'ingegner Cristofori, dirigente della Protezione Civile della Provincia, aveva dichiarato l'intenzione di far pagare agli oppositori del vallo tomo, fino all'ultimo euro, i maggiori costi imputabili alle loro proteste. Qualche giorno dopo, il Consiglio Comunale di Mori esprimeva la sua contrarietà a ritirare le denunce per l'occupazione del Municipio e del Consiglio Comunale. Non sembra quindi riscontrabile alcun segno di saggezza nella valutazione della vicenda da parte delle istituzioni.



2

Proviamo allora a ricapitolare. In sintesi, il vallo tomo, opera di notevole impatto, ha comportato la distruzione di terrazzamenti per una lunghezza di oltre 200 metri, e la demolizione del cosiddetto diedro con esplosivo ha causato gravi danni al bosco e alle fratte sottostanti.

Le operazioni si sono prolungate dal gennaio all'ottobre 2017. Prima e durante, i cittadini, inscaltati, hanno più volte accompagnato il loro dissenso con la proposta di metodi alternativi. Un esame imparziale dei fatti non può fare a meno di considerare le proposte avanzate da chi si è opposto alla costruzione del vallo tomo e all'eliminazione con esplosivo dell'ammasso pericolante.



3

La gente si domandava come mai, se c'erano problemi di sicurezza di somma urgenza, non si intervenisse subito con il bloccaggio della massa rocciosa e successivamente - solo se necessario - con una barriera passiva di lenta realizzazione (vallo e paramassi) localizzata nell'ampia fascia boscata presente sotto le rocce, evitando la distruzione di una zona urbanisticamente pregevole e insostituibile, e limitando l'impatto paesaggistico. La possibilità di bloccare la massa rocciosa (procedendo poi eventualmente alla sua demolizione controllata) era stata affermata più volte da tecnici, da ditte esperte nel settore e dalla commissione presieduta dal prof. Giani con la presenza di vari altri specialisti.



4

Realizzato il vallo tomo, è proseguita l'opposizione alla demolizione con esplosivo dell'ammasso roccioso, che avrebbe causato l'incontrollato rotolamento del materiale demolito lungo il pendio, con ulteriori ingenti danni paesaggistici e patrimoniali. A quel punto, la dichiarata pericolosità e la conseguente "somma urgenza" erano diventate quasi ridicole: dalla segnalazione del geologo Belloni nel febbraio del 2007 non si era registrato alcun movimento dell'ammasso roccioso, nonostante il tempo trascorso, le vibrazioni durante lo scavo del vallo tomo, gli urti durante l'ingabbiamento del diedro, le violente azioni dinamiche della prima esplosione. Una volata iniziata la stabilizzazione risultava incomprensibile, sotto il profilo tecnico, perché non la si completasse collegando il massiccio roccioso alla roccia sana retrostante con cuciture e tiranti, e riempiendo le fessurazioni e le cavità con malte speciali a ritiro nullo, così come si è operato in tanti casi analoghi, anche in Trentino.

C'è voluto più di un mese per completare il disingaggio della roccia cosiddetta pericolante, poiché pericolante non era. Considerando l'asserita pericolosità del diedro, appare incomprensibile come si sia trascurato di approfondire l'esame della situazione e delle possibili soluzioni, scegliendo l'intervento più dannoso, semplicistico e costoso, lasciando sotto il pericolo di crollo gli operai e la popolazione per mesi. Senza una conoscenza adeguata delle condizioni del diedro si è voluto testardamente portare fino in fondo l'approssimativo progetto iniziale. Su tutto ciò si deve riflettere contemplando l'irreparabile danno paesaggistico, ambientale, sociale e agronomico.

Un giorno forse qualcuno deciderà imparzialmente chi siano i veri colpevoli, e a chi andrebbe addebitato l'enorme spreco di denaro pubblico per la costruzione di un vallo tomo inutile, oltre ai danni causati dal metodo distruttivo utilizzato.

1. Dalla roccia esplosa al vallo tomo. La disastrosa colpevole frana vista dall'alto. Evidente la distruzione del bosco.
2. La frana vista dal basso. Il bosco non è riuscito a contenerla.
3. Da vicolo Prearua verso il vallo tomo inerbato, i terrazzamenti coperti dalla frana, il versante roccioso.
4. La vistosa ferita vista dalla strada per Besagno.

VITA SOCIALE

IL VIAGGIO DI ITALIA NOSTRA NELLA "PATRIA", LA TERRA DEI PATRIARCHI. SANTA MARIA IN SYLVIS, CONCORDIA SAGITTARIA, PORTOGRUARO.

Il 7 ottobre scorso i soci di Italia Nostra sezione Trentina si sono diretti verso oriente, sul confine tra Veneto e Friuli, per una malintesa ricerca della pelle dei bisonti longobardi ed in particolare di una grande pelle sulla quale poter bivaccare in gran numero e vincere così il Guinness. Compreso una volta per tutte che i bisonti e le loro pelli non erano sopravvissuti al periodo longobardo, i soci hanno scoperto con piacevole stupore la zona delle risorgive, delle colonia romana di Concordia Sagittaria, della abbazia di S. Maria in Sylvis. L'atmosfera tersa e il chiaro sole ottobrina – accompagnati dalla prosa di Ippolito Nievo e dalla poesia di Pasolini – hanno fatto apprezzare un percorso che, snodandosi dapprima lungo la valle del Brenta, poi nel selvaggio tratto del Piave tra Feltre e Valdobbiadene, infine costeggiando le ridenti zone del prosecco verso Conegliano e le piane trevigiane, è approdato nella sorprendente Portogruaro. La cittadina ci ha accolto in un tripudio di luce che – riflessa e filtrata dalle acque terse del Lemene – saliva a trasfigurare le belle architetture veneziane, la mole paurosamente inclinata del campanile, il gioco delle chiuse, dei ponti e dei mulini. L'antichità romana e paleocristiana sono state il tema della visita al Museo Nazionale Concordiese, bell'esempio di raccolta archeologica di impostazione classica, ricco di reperti provenienti dagli scavi di Concordia Sagittaria (superbo il bronzetto di Diana cacciatrice), antica colonia romana oggi nota soprattutto per il delizioso piccolo battistero romanico, a croce greca, triabsidato e affrescato e per i resti paleocristiani. Nel pomeriggio, visita a S. Maria in Sylvis, abbazia risalente al secolo VIII presso le sorgenti del Reghena, vasto complesso di edifici accostati gli uni agli altri lungo il correre dei secoli. Particolare la distribuzione degli spazi, la successione degli scorci, l'atmosfera solenne, la forza delle rappresentazioni sacre e profane, la cripta con la preziosa arca longobarda di S. Anastasia, in marmo bianco finemente lavorato.

Alla fine del viaggio, alcuni partecipanti hanno considerato che, magari, un'escursione a Ravenna, verso primavera, due giorni...

Non c'è che dire: bello e di soddisfazione il gruppo dei nostri soci vagabondi.

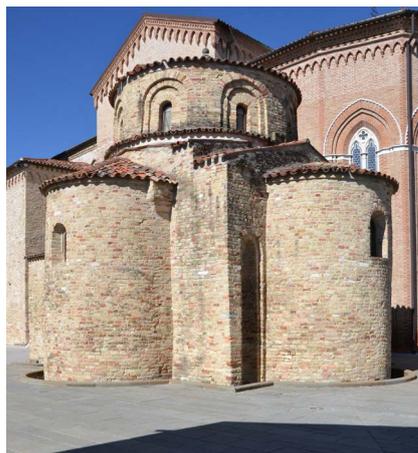
1. Portogruaro, Museo archeologico nazionale concordiese
2. Portogruaro
3. Concordia Sagittaria, Battistero romanico
4. Sesto al Reghena, Abbazia di Santa Maria in Sylvis



1



2



3



4

CARTOLINE DAL TRENTINO

LE SCUOLE TRENTINE

Le scuole sono istituti che dovrebbero avere, come scopo primario, l'educazione. Quanto questo compito fosse tenuto in considerazione è testimoniato dalle scuole costruite sino a un recente passato: basta uno sguardo alla scuola elementare di Ala, la cui compostezza e dignità sono già, di per sé, una lezione di civiltà.

Cosa insegnano, invece, scuole come quelle di Fornace o di Tenna? La coerenza e l'armonia sono state bandite dai programmi scolastici? Che lezione apprenderanno gli alunni da un'accozzaglia stilistica, dalla disinvolta e dissonante contrapposizione di elementi eterogenei, se non il disprezzo per la cultura? Per coerenza, sarebbe opportuno sostituire nei programmi scolastici i *Promessi sposi* e *l'Odissea* con il "moderno Prometeo" di Mary Shelley: *Frankenstein*.

1. La vecchia scuola elementare di Ala
2. La scuola ristrutturata di Fornace
3. La sopraelevazione della scuola elementare di Tenna



1



2



3